

Care amiche, cari amici,

un fastidioso acciacco giovanile mi impedisce di essere tra voi in questa giornata che definirei destinata a raccogliere le energie e lo slancio per la battaglia che attende tutti e ciascuno di noi. Il diavolo ci ha evidentemente la coda; ma questo non mi impedirà di esprimere prima di tutto la mia ferma e convinta adesione alle ragioni ed agli obiettivi di questa battaglia. Non credo sia necessario, da parte mia, fornire una specifica motivazione di questa piena condivisione: un vecchio radicale, quale io sono fiero di essere, non può non sentire aria di casa in ogni battaglia che si combatta all'insegna della libertà e dei diritti. E credo che non ci sia parola ch'io abbia scritto in cui non si percepisca, spero nitidamente, la presenza di questo motivo conduttore.

Piuttosto, vorrei approfittare di alcune poche righe per esprimere, in due punti, un moto – come dire – di soddisfazione. Non vi stupisca il sostantivo; ne sarà chiaro il senso.

Punto primo. I saccheggi della legalità e le devastazioni del diritto preannunciati con la forza di Brenno che getta la spada sulla bilancia e intima il “guai ai vinti” rappresentano l'estremo epilogo di una lunga tormentosa vicenda che ci ha afflitto per decenni: i decenni che abbiamo attraversato. Ogni grande barbarie trae origine da una emergenza risalente, circoscritta, allora, temporanea, allora e poi stabilizzatasi, accresciutasi, sviluppatasi sino a divenire il sinistro paradigma della “normalità”.

Servono esempi? Quanti se ne vuole. Da dove scaturisce il 41 bis? Dalle carceri speciali alla fine degli anni settanta: istituzione disinvoltata per non dire eccentrica rispetto alla riforma penitenziaria di pochi anni prima ma giustificata per l'appunto in nome di un'emergenza, quella terroristica. Poi, passo dopo passo si è visto quel che è stato e quel che ora è.

Le misure di prevenzione, agonizzanti, nel 1956 erano ridotte a modesto strumento di controllo della pericolosità marginale. Nel 1975 scatta l'emergenza mafia, indiscutibile e persistente. Di lì un lungo filone di modifiche, integrazioni, ampliamenti, fino al grande balzo: il regime concepito per la mafia diventa regime comune; la prevenzione personale si scinde dalla prevenzione patrimoniale; quest'ultima si autonomizza in un autentico delirio che trasforma la prevenzione nella più arbitraria delle repressioni patrimoniali. Oggi disponiamo di un sistema di misure di prevenzione che contengono in potenza, e stanno traducendo in atto, la trasformazione stessa del diritto penale, che divorano a guisa di cancro incontrollabile. Quando se ne parla all'estero, non ci possono credere.

La prescrizione, questo tormento che ci è stato inflitto con propositi dissennati, viene anch'essa da epoche lontane. Correva l'anno di grazia 1974 e con uno dei primi decreti emergenziali (quanti mai ne seguiranno: nessuno li può contare) si rimise la decisione sulla prescrizione nelle mani del giudice attraverso la celebre riforma dell'art. 69. Il giudice decideva se un reato poteva dirsi prescritto o meno attraverso il giudizio di comparazione. Un simpatico modo di gestire

arbitrariamente il carico penale. Poi si son succedute altre riforme fino all'ultima, dell'altro ieri, la riforma Orlando che ci ha consegnato un ineffabile capolavoro, attraverso la dilatazione dei tempi dell'impugnazione con un disinvolto ricorso al meccanismo della sospensione. I maestri dell'altro ieri hanno trovato cattivi allievi che vogliono far di più e di peggio, realizzando quel mostro giuridico costituito dal processo eterno. Naturalmente si potrebbe continuare ma non voglio sottrarvi altro tempo.

Passo piuttosto, e rapidamente, al secondo punto. Quella che si prospetta ai nostri occhi non è una rivoluzione ma un'apocalisse, e cioè, in stretto senso etimologico, una rivelazione. Se prima potevamo essere ciechi, se prima potevamo ignorare o fingere di ignorare quel che andava maturando, ora questo non è più possibile. La partita si è fatta estremamente chiara. In questo senso possiamo dirci persino fortunati perché siamo, sia pur drammaticamente, posti nella condizione di riconoscere un confine: quello che da tempo è stato violato e che ora viene travolto. Noi siamo su questo confine, che è il confine dello stato di diritto. Saremmo ingenui se pensassimo di poterlo difendere con le sole nostre forze: neanche fossimo Leonida alle Termopili ci potremmo riuscire. Purtroppo la degenerazione della democrazia in democrazia da noi si va compiendo con rara perfezione, ponendo sotto il fittizio usbergo di una maggioranza raccolta con lo strumento dell'ignoranza sotto le insegne della demagogia, la violazione dei diritti di libertà e delle garanzie

processuali. Un classico esempio della tragica disgiunzione tra democrazia e liberalismo. In un contesto che così ampiamente ci sovrasta dobbiamo pur tuttavia – io credo- combattere ciascuno nella propria posizione e tutti insieme, per contrastare questa deriva: dobbiamo puntare sull'azione collettiva ma soprattutto dobbiamo ricercare all'infuori di noi quei riferimenti che possono sostenerci in questa battaglia: io non credo, ad esempio che tutta la magistratura possa dirsi rappresentata in quelle proposte che la ANM ha inteso servire come un piatto avvelenato. Dobbiamo poi, e forse soprattutto, puntare sui contropoteri, studiando e sollecitando tutti i possibili interventi sia in sede interna sia in sede internazionale, perché il caso Italia sia riconosciuto, stigmatizzato e contrastato.

In bocca al lupo, a tutti noi.

Prof. Avv. Tullio Padovani